

**UN MANCATO SACERDOTE,
UN MAESTRO ELEMENTARE**

autobiografia di Giuseppe Romoli

a cura di Gabriela D'Angelo

Stampato nel mese di luglio 2016
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione, anche
parziale, a fini commerciali.

Alla memoria della mia adorata Luciana,
moglie e compagna di una vita,
ed a mio nipote Alex

PREFAZIONE

Ho conosciuto il Sig. Giuseppe per questa iniziativa, anche se, sino a qualche anno fa, lo vedevo sempre a messa nella chiesa di Sant'Antonio, a Rosta Nuova. Lui, spesso, leggeva le Letture Liturgiche, assisteva il sacerdote all'altare e dispensava la comunione. Quando si vede spesso una persona, anche se con la stessa non si ha motivo di parlare e quindi non la si conosce effettivamente, ci si forma ugualmente un'idea di come può essere. Quindi, avevo già l'impressione che il Signor Giuseppe fosse una persona mite, timida, rispettosa delle regole.

La conoscenza diretta fatta per raccogliere la sua autobiografia me ne ha dato conferma, ma inoltre mi ha fatto scoprire una persona molto determinata che ha saputo capire se stesso e mostrare il coraggio delle scelte, anche se queste contrastavano con le indicazioni dei genitori, in un periodo ed in un contesto in cui questo era difficile.

Nei primi incontri il Signor Giuseppe mi ha confermato di essere una persona molto riservata e timida. Le sue prime risposte non andavano oltre il sì ed il no: sinceramente mi sentivo in difficoltà. Poi, mano a mano che la fiducia cresceva, tutto è diventato più facile ed ecco rivelarsi una persona che ha il piacere di raccontarsi e di spiegare certi travagli interiori che ha dovuto affrontare.

Spero di aver saputo ascoltare bene.

Reggio Emilia, giugno 2016

D'Angelo Gabriela

LA MIA FAMIGLIA, LE MIE ORIGINI

Mi chiamo Romoli Giuseppe, sono nato il 14 settembre 1930 a Casalgrande, ai Boglioni. Adesso alloggjo nella struttura Parisetti in Via Toschi a Reggio Emilia. Mio padre si chiamava Pietro e mia mamma Rosa: eravamo sette figli, tre maschi e quattro femmine. Adesso in vita siamo rimasti cinque.

Mi hanno raccontato che, quando sono nato, mio padre stava costruendo la stalla e quindi non è venuto a vedermi; si vede che già prevedeva dei futuri contrasti con me.

Mio padre faceva il calzolaio però l'ha fatto per pochi anni perché non gli piaceva, era il mestiere che faceva mio nonno. Ai tempi, per tradizione, il figlio maschio imparava il mestiere del genitore, lui si trovò meglio a comprare della terra. A mio padre il calzolaio non piaceva, ma fu orgoglioso di quando fece le prime scarpe per un suo amico che si sposava.

A noi tutti raccontava sempre che, da ragazzo, si è trovato per caso in mezzo a un gruppo di persone dove c'era un ebreo che dava dei consigli su come impostare il proprio futuro. Sugeriva che il migliore investimento era comprare della terra perché, diceva, la terra non tradisce mai. Spiegava che non conveniva investire il proprio denaro nell'organizzare una fabbrica perché questa poteva fallire portando un grave danno economico. Mio padre condivise in pieno questa filosofia che per lui diventò la sua regola di vita. Aveva una sorella che si lamentava perché lui comprava la terra e a rogito la intestava sempre a sé stesso. Questa questione proseguì anche dopo il suo matrimonio, quando andò fuori casa. La nonna sentendo queste

lamentele di risentimento tra i fratelli intervenne per convincere mio padre a donare alla sorella alcune biolche di terra; così mio padre che era molto affezionato a sua madre si convinse ed intestò alla sorella cinque biolche che in quel momento stava comprando.

Quando i miei genitori si sono sposati sono andati ad abitare nella casa dei nonni paterni. Mia madre mi ha raccontato che la nonna le ha detto che se le andava bene le lasciava da gestire la cucina, poteva fare quello che voleva, mentre lei avrebbe continuato a fare la sarta. Mia madre si convinse perché pensò che in casa c'era sempre bisogno di qualcuno che rammendasse; non era come oggi che i ragazzi vanno fuori con i buchi nei pantaloni fatti apposta (*Giuseppe ride divertito*). Comunque, ogni epoca ha le sue usanze.

I miei genitori erano molto religiosi. Mio padre ogni sera dopo cena diceva il rosario insieme a tutti noi.

I MIEI NONNI

Come ho già detto, mio nonno faceva il calzolaio e abitava a S. Ruffino di Scandiano mentre mia nonna, che si chiamava Elena Mazzacani, era di Casalgrande Alto e faceva la sarta.

Dal matrimonio sono nati cinque figli.

Loro esercitavano i loro mestieri andando in giro. Partivano la mattina presto e andavano presso le famiglie contadine, molto numerose, della zona ad aggiustare vestiti, o fare le scarpe nuove. Il nonno, per fare le scarpe su misura, portava con sé in

uno zaino molte forme di legno numerate. Quando faceva un paio di scarpe nuove prendeva la misura adatta ai piedi dei clienti, misurandole con la forma di legno.

Mia nonna faceva lenzuola, pantaloni, maglie e gonne, usava soprattutto la tela ricavata dalla canapa che i contadini coltivavano. In quella zona, alcuni appezzamenti di terreno venivano seminati a canapa che cresceva come un canneto. Quando diventava alta, la canapa veniva tagliata e legata in fascine che portavano in una grande vasca scavata nella terra e riempita d'acqua. Qui, immersa, la canapa veniva lasciata macerare sino a quando la corteccia non si staccava dal fusto. A questo punto veniva presa per essere essiccata al sole. Ricordo che queste pozze d'acqua erano il regno delle rane. Poi i contadini separavano la corteccia dai fusti e le donne filavano la corteccia lavata, asciutta e ben pulita. Con il filo di canapa per mezzo di uno strumento di legno detto "tessitore" producevano la tela di canapa, usata dai sarti per fare indumenti.

I nonni, con il ricavato del loro lavoro, riuscivano anche a risparmiare e così comprarono una casa con molti vani. Mi raccontavano che mio padre, che era ancora piccolino, capì che quella casa era di loro proprietà, prese una seggiola e si andò a sedere vicino al canale del Secchia che passava al confine della casa, un punto dove le donne della zona andavano a fare il bucato, esclamando: "da qui non ci manderà via nessuno". Era contento di avere una casa di proprietà. Già dimostrava la sua vena di affarista.

MIO PADRE COSTRUISCE LA NOSTRA CASA

Mio padre aveva comprato un fondo di terra di nove biolche che era lontano dalla casa di Boglioni dove abitavamo con i nonni. I miei genitori si spostavano in bicicletta da un posto all'altro. Era però molto scomodo lavorare su due terreni e accudire le mucche. Così decisero di costruire una casa sul nuovo terreno.

Parlarono con il capomastro che abitava a Boglioni: questi fece il progetto e concordarono che per costruire la casa avrebbero chiamato una cooperativa di muratori. Con vanghe e badili scavarono il sito delle fondamenta e quello della cantina in profondità, così avevamo un posto sotto terra più fresco per tenerci il vino ed i salumi. La casa non fu terminata del tutto; mio padre fece costruire soltanto i vani essenziali ed il tetto. Due camere da letto, quella dei miei genitori e quella per i nonni paterni. Noi figli dormivamo dove capitava sul terrazzo o nel sottoscala.

Abbiamo fatto “San Martino“ in novembre. In quel momento la famiglia era composta oltre che dai nonni e dai miei genitori da cinque figli; dopo nacquero ancora un bambino ed una bambina.

Mio nonno non era tanto contento della nuova casa perché era in aperta campagna; a lui sarebbe piaciuto rimanere ai Boglioni dove era vicino ai contadini a cui aggiustava le scarpe.

UN'INFANZIA FELICE

È stata una bella infanzia la mia, non un'infanzia di lavoro, ma di divertimento perché, abitando in campagna, avevamo tanto spazio a disposizione.

Noi ragazzi eravamo contenti di abitare nella nuova casa perché avevamo molto spazio per giocare su campi erbosi e coperti dall'ombra di molte piante. Si giocava ai quattro cantoni, a nascondino e nelle sere d'estate a prendere le lucciole; spesso venivano alcuni amici dei nostri nonni o dei genitori.

Io ero solito da piccolino andare a giocare nella camera dei miei genitori. Mi divertivo a tamburellare con le dita sul comò cantando una canzoncina che faceva così: picci, picci, piccipò, la gallina cantò sul comò, dopo avere fatto l'uovo. In famiglia questo mio tamburellare non era gradito e mi intimavano di smetterla.

Spesso capitava che, nel periodo delle fiere, andavo con mia nonna a curiosare tra le bancarelle. Una volta ho visto un bel giocattolo: un cavallino che tirava una carrozzina. Mi piaceva tanto, ho chiesto di comprarlo, ma mia nonna non ha voluto assolutamente, forse costava troppo. Ricordo che quella volta ci rimasi male e piansi tanto.

Eravamo tanti fratelli e ci divertivamo facendo tanti giochi, a volte anche pericolosi. A me piaceva tanto giocare a pallone e, insieme ad altri ragazzi, costruivamo una palla di stracci: per tenerla ferma la legavamo con il filo di ferro.

UN INCIDENTE DOMESTICO

Un giorno che i nostri genitori litigavano (loro stavano nella saletta ed a me e alle mie sorelle dissero di rimanere in cucina, dove c'era il camino acceso con sopra la caldaia piena d'acqua che riscaldavo) mia sorella più grande, distrattamente, andò vicino alla pentola e fece rovesciare l'acqua bollente che le è caduta sulle gambe. Noi, cominciammo ad urlare per chiedere aiuto, così i nostri genitori accorsero e medicarono la sorella che aveva la pelle della gamba tutta cotta, così pure i piedi e le mani perché anche per lo spavento lei cadde a terra dove si era sparsa l'acqua bollente.

HO IMPARATO A SCRIVERE

Quando ho cominciato la prima elementare non riuscivo a scrivere con il pennino bagnato nell'inchiostro che stava nel calamaio. Macchiavo tutto il quaderno, non si capiva niente. La maestra Migliori ha chiamato mia madre che venne a scuola e, dopo avere parlato con l'insegnante, è venuta da me e mi insegnò come fare per scrivere senza macchiare il quaderno ed il grembiule. Dopo avere intinto la penna era necessario scrollare l'inchiostro superfluo ai lati del calamaio e non bisognava calcare troppo il pennino altrimenti la punta si divideva in due e la scrittura veniva doppia. Così grazie a mia madre ho imparato bene.

Allora c'era una sola maestra che ci guidava dalla prima classe alla quinta. In quinta ho lanciato l'idea di fare dei lavoretti. Io sapevo fare delle borse per la spesa con le foglie di

granoturco. Il mio maestro era stato mio nonno. Non ricordo se le vendeva, ma ne faceva tante secondo la grandezza del telaio. Prima si preparava il telaio con delle assi e poi, partendo dal basso, si arrotolavano le foglie più tenere girandole attorno. Alla fine il telaio era tutto coperto dalle foglie che, attorcigliate, acquistavano una forza enorme. Riuscivo a fare delle belle borse molto resistenti. La maestra è stata molto contenta di questa mia iniziativa e mi ha lodato tanto. Prima le maestre pretendevano molta disciplina e, se non la si rispettava, ci mandavano per punizione dietro la lavagna.

IL PASTORELLO

I miei zii, fratelli di mia madre, ogni anno in autunno, compravano una decina di pecore per ingrassarle, macellarle in inverno, mettere la carne sotto sale e al freddo, poi cuocerla in acqua bollente e mangiarla lessata oppure arrostita sopra un braciere, così era maggiormente buona.

Però occorreva un piccolo pastorello per portarle al pascolo.

Venne a casa nostro uno zio che chiese a mio padre se era disposto di scegliere un suo figlio per accompagnare le pecore al pascolo; la scelta cadde su di me. Io partii con mio padre che mi portò a Salvaterra, sempre in bicicletta, da mio zio Dante.

Arrivati da mio zio mi sono state affidate le dieci pecore ed io le condussi al pascolo nel fiume Secchia, lungo la parte del fondo di mia zia che confinava con il fiume, stando attento che non andassero a mangiare la verdura dei tanti orti che mio zio

aveva ricavato sopra un terreno morbido e sabbioso. Inoltre dovevo stare attento a non fare brucare alle pecore l'erba medica, perché questa faceva gonfiare il loro ventre.

Il lavoro di pastorello l'ho fatto per un anno, portavo le pecore al pascolo e la sera le mettevo nell'ovile. Davo anche da mangiare alle mucche e pulivo le stalle buttando via il letame. Non ricordo esattamente dove dormivo, ma lo zio aveva una casa molto grande e quindi sicuramente un buco c'era anche per me. Ricordo però che mangiavo molto bene.

Il pascolo delle pecore avveniva la mattina presto, alle undici del mattino ritornavo all'ovile e chiudevo il cancelletto. Poi iniziavo un altro lavoro: portavo l'erba che era stata falciata al mattino presto, quando era ancora bagnata dalla rugiada, alle mucche della stalla di mio zio. Caricavo la paglia sporcata dalle bestie e la portavo fuori dalla stalla e prendevo altra paglia pulita e la mettevo agli animali, così non si sporcavano maggiormente. Quando avevano finito di mangiare l'erba portavo l'acqua con secchi di metallo davanti alle mucche dove c'era una caldaietta di metallo e li vuotavo l'acqua dei secchi, così le mucche potevano bere.

Venne l'autunno e l'uva era già matura. Mio zio ha dato il via alla vendemmia. Questa era un'attività che mi piaceva molto.

Quando erano le tredici arrivava la cuoca che portava un'anitra dentro un tegame di terracotta. L'anitra era stata cotta con patate in umido. Il pane, il vino e l'acqua erano dentro un cesto di vimini. Ognuno aveva un piatto di ceramica e si serviva da solo, prendendo un po' di anitra, un po' di intingolo e poi si

mangiava seduti in uno spazio verde con erba. Terminato il pasto si riprendeva a vendemmiare e mio zio, quando il carro era pieno di cassette con l'uva, la portava alla cantina sociale per farla pigiare. Il carro, molto scorrevole, era trainato da un cavallo. Alla sera quando il sole era tramontato si ritornava a casa.

Io dormivo in un reparto nuovo, dove riposavano anche alcune persone di servizio. Altri riposavano nella stalla e nei campi.

Questa giornata di lavoro non lasciava spazio per un po' di tempo libero. A casa di mio zio tutti erano a lavorare già dalle ore quindici del pomeriggio con un caldo quasi soffocante. Per fortuna c'era molta ombra, perché nei campi c'erano piante molto grosse e molto ramificate, con molte foglie. Sotto queste piante il calore del sole veniva mitigato.

Un giorno venne mio padre a trovarmi e constatò che io camminavo zoppicando, avevo un gonfiore in una gamba.

Mio padre ha osservato a mio zio: “perché lo lascia andare al pascolo con una gamba gonfia? avresti dovuto farlo vedere dal medico”. Così lui, mi caricò sulla bicicletta e mi portò dal nostro medico a Salvaterra. Il dottore mi ordinò di fare degli impacchi con acqua tiepida e salata.

Così terminò la mia avventura di pastorello.

M'INNAMORO PER LA PRIMA VOLTA

L'esperienza di pastorello la ricordo volentieri anche perché ha coinciso con il mio primo innamoramento.

La famiglia di mio zio era numerosa, avevano sette figli, cinque femmine e due maschi. Le figlie erano tutte belle ed una di loro aveva colpito il mio cuore, era affascinante, gentile, un bel carattere. Sentii per la prima volta di essermi innamorato.

Non mi sono azzardato a manifestarle i miei sentimenti perché eravamo parenti.

Questa mia cugina, l'ho rivista alcuni anni dopo che avevo smesso di fare il pastorello, a casa sua. Io mi sono avvicinato a lei col cuore che mi batteva forte e lei è venuta verso di me sorridendo e ci siamo abbracciati e baciati con molto affetto. Forse se ci fossimo continuati a frequentare ci saremmo anche sposati chiedendo alle autorità civili e religiose di fare una eccezione, constatato il forte amore che pulsava dentro ai nostri cuori.

LA GUERRA

A Boglioni, durante la guerra, c'era un insediamento dei tedeschi a villa Panizzi ed un altro a Salvaterra, quindi la zona era abbastanza movimentata.

Tutte le sere si dovevano spegnere le luci perché c'era il coprifuoco e nel cielo volava un aereo detto Pippo che lanciava bombe dove vedeva luci. Una sera mia madre aveva acceso il fuoco sotto a una caldaia di rame piena d'acqua, perché voleva fare il bucato e non si decideva di spegnere il fuoco. Io, preso dalla paura di Pippo, presi un secchio d'acqua e lo buttai sopra al fuoco, spegnendolo. Mia madre mi ha sgridato, mentre mio padre mi ha dato ragione.

Io e mio fratello più grande, Mauro, ci divertivamo, con incoscienza, andando sul solaio a vedere gli aerei virare sulla nostra casa per mitragliare il treno che da Boglioni si dirigeva verso Reggio Emilia. Una volta ce la siamo vista brutta: eravamo come al solito nel solaio e abbiamo visto passare diversi aerei sopra alle case che lanciavano molte bombe in una zona dove non c'erano case. Noi due fratelli volevamo vedere gli aerei volare, però quando sentimmo il sibilo delle bombe che cadevano vicino ci siamo messi paura e siamo corsi al rifugio: però a metà percorso siamo stati invasi da molto fumo, i vetri si rompevano, i pavimenti oscillavano, le piante cadevano, una confusione che non si comprendeva più dove fossimo.

Sotto ai bombardamenti è questa confusione che prende possesso nel nostro intelletto che entra in crisi e non si capisce più niente. Si entra in una confusione mentale tale da non comprendere più in che posto ti trovi.

Ricordo che una volta sono venuti nella nostra fattoria due militari tedeschi che volevano delle uova. C'eravamo soltanto noi bambini e abbiamo risposto: "uova non avere" (credendo di farci capire meglio usavamo l'infinito). A questo punto i tedeschi

hanno detto: “bambini italiani tutti bugiardi, non come bambini tedeschi tutti sinceri.” Ce l'eravamo meritato perché quelli entrando avevano visto le galline nel cortile. In nostro aiuto è venuto mio padre che dal campo aveva visto l'arrivo dei militari e quindi si era avvicinato; gli ha dato subito le uova.

Noi, rispetto a tanti contadini, eravamo in una posizione isolata. Però avevamo lo svantaggio d'essere sul confine del Viottolo Peloso che comunicava con Boglioni e Salvaterra. Una sera d'inverno venne a casa nostra un militare tedesco che voleva dei salami. Nostra madre stava preparando gli scaldini con brace incandescente da mettere sotto le lenzuola e le coperte dei letti per scaldarli. Questa operazione veniva definita “mettere il prete a letto”. Quando mia madre andò nel piano superiore per fare questo, il tedesco la seguì e mentre lei sollevava le lenzuola e le coperte il soldato allungava la testa e chiedeva: “essere qui salame?” e mia madre gli rispose: “noi non avere salami”. Non riflettendo che in effetti erano appesi al soffitto perché avevamo appena ucciso il maiale e gli insaccati andavano appesi in alto per completare la stagionatura. Per fortuna il militare non ci fece caso e se ne andò via senza niente.

Mio padre ricevette la cartolina per andare soldato. Questo fatto della chiamata alle armi l'ha turbato e depresso profondamente. Ricordo che diceva in continuazione: “la guerra l'ha voluta Mussolini? Ci vada lui a combattere.” Faceva il contestatore consapevole delle conseguenze che poteva subire. La sua resistenza di non volere fare il militare durò tre giorni e tre notti. Poi vennero i carabinieri a casa e l'hanno convinto a partire. Ci raccontò che prese il treno e arrivò a Bari dove c'era il Distretto Militare, cioè il Comando per la selezione di coloro

che erano validi per essere mandati al fronte per combattere. Li conobbe un superiore con cui si confidò e che prese a cuore il caso di mio padre al punto che lo fece giudicare non idoneo ad essere mandato al fronte. Così gli concessero la cosiddetta “licenza senza fine”. Quindi mio padre fece subito ritorno a casa. Appena arrivato, chiese dov’era sua moglie. La Compagni Rosa, sua moglie, era nei campi a pelare le foglie verdi dai rami degli olmi. Questa, non sappiamo perché, forse per la forte emozione di rincontrarlo inaspettatamente così presto, fece rispondere che non poteva rientrare perché aveva da fare. Sarebbe rientrata finito il lavoro di pelare tutte le foglie verdi dell’olmo. Mio padre ci rimase molto male.

Questa esperienza sulla guerra e la chiamata ad andare soldato hanno colpito profondamente mio padre tanto che non aveva più la volontà di lavorare. Ai campi, alla stalla e ai maialini ci pensavano mio fratello più grande e mia madre. La speranza di vedere ancora nostro padre riprendere tutte le iniziative di prima della guerra in quel momento era andata delusa.

Lui andava dicendo che avrebbe recuperato tutte le sue forze fisiche e morali per riprendere a lavorare.

Infatti, appena finita la guerra riprese la sua attività fisica e morale per aiutare la sua numerosa famiglia. Quando venne messo in vendita un fondo di sette biolche, si informò per bene, poi fece il compromesso con il venditore e andò a rogito intestando questa proprietà alla moglie.

Un'ultima esperienza di guerra fu il bombardamento della Stazione ferroviaria di Reggio Emilia. Gli aerei lanciarono su Reggio dei bengala luminosi. Questa luce si vedeva sino a casa nostra. Poi iniziarono a bombardare e si sentivano gli scoppi delle bombe.

Nostro padre ci svegliò e tutti siamo andati nei campi che erano coperti di neve. Eravamo in febbraio cioè in pieno inverno. Il fratello più piccolo disse: “la bambina più piccola è rimasta a casa”. Alcuni di noi andarono a prenderla. Faceva molto freddo, il tempo sembrava non passare. Quando finalmente terminò il bombardamento siamo rientrati a casa. Per fortuna non avevamo subito alcun danno.

NEI FRATI A SCANDIANO

A messa, durante la predica, i parroci dicevano spesso che chi aveva molti figli doveva donarne uno alla chiesa. Queste famiglie in cambio avrebbero ricevuto la benedizione del Signore. Mio padre un giorno ha chiesto a mio fratello Mauro se voleva andare in seminario, lui ha risposto di no. È stato un bene perché mio padre aveva bisogno di braccia forti e lui era robusto mentre io ero più delicato. Mio fratello Mauro è stato molto importante per mio padre nel lavorare la terra.

Mio padre terminata la seconda guerra mondiale chiese a me se mi faceva piacere andare nel collegio dai frati a Scandiano, per farmi prete. Io risposi positivamente e in bicicletta mio padre mi accompagnò in quel collegio religioso. Avevo 16 anni. Mi fecero frequentare la classe 5^a elementare. Non è stato facile,

erano già sei anni che non prendevo in mano un libro da leggere, facevo molta fatica mentale a ricordare gli insegnamenti che avevo ricevuto alle elementari. La mia lettura era indecisa e lenta come una lumaca. Superai le difficoltà iniziali, l'esame dell'ultimo anno delle elementari fu positivo per me, infatti fui promosso con ottimi voti in matematica, un po' più scarsi nelle materie letterarie. In questo esame si rivelò la mia inclinazione ad emergere nelle materie dove prevaleva la razionalità, mentre nelle materie letterarie scarseggiavo per la memoria. Nel proseguire degli studi si manifestò sempre questa differenza.

Nel collegio dei frati non si mangiava tanto bene. Anche i frati sentivano la scarsità dei viveri; loro vivevano con il contributo delle offerte. In quel periodo non c'era abbondanza di soldi e i negozi scarseggiavano di generi alimentari da vendere. Mancando ricchezza ai cittadini, venivano a mancare anche le offerte per i frati. I contadini stavano meglio perché Mussolini aveva lasciato un quintale di grano per ogni membro della famiglia. A casa mia non mancava nulla perché, complessivamente, eravamo in undici. Con tanta quantità di frumento c'era da mangiare anche per chi veniva da fuori.

Dai frati frequentai la prima media, ma in primavera entrai in crisi nera; non ubbidivo più ai miei superiori. Una domenica non andai alla Santa Messa coi miei amici di camerata, perché avevo i pantaloni strappati. Vennero a trovarmi i miei genitori e ricordo che mio padre vedendomi così mal vestito mi disse: "sei proprio povero come San Francesco". Si preoccupò di farmi avere un po' di corredo personale: maglie, mutande, calze ed un paio di pantaloni ben stirati. Indossai subito i pantaloni e

terminata la S. Messa salutai i miei genitori e andai con i miei amici a fare colazione.

Però la crisi non mi passava, spesso non andavo neppure a scuola. Ricordo che ero all'interno di un Istituto religioso, gli insegnanti erano i frati sacerdoti, ed io non andavo a studiare e neppure a recitare le preghiere.

Un giorno vennero a trovarmi mio padre e mio zio Aldo. I superiori riferirono a mio padre la mia crisi. Ascoltato ciò che facevo e non facevo mio padre disse: “ora vado a casa, poi tornerò fra 15 giorni e vedremo cosa fare”. Non passarono i 15 giorni, mio padre tornò dopo 3 giorni e gli dissi che la mia crisi era dovuta al vitto che non era buono e che mi causava mal di stomaco. Ovviamente era una scusa.

Siamo andati dal padre superiore perché mio padre decise di portarmi a casa. Nel salutarci il superiore allungò solo il dito indice della mano destra. Voleva dirci che i frati non erano attaccati a niente, forse aveva capito che io non sarei più ritornato da loro per farmi frate.

IO RAGAZZO RIBELLE

Quando ero ragazzo ero abbastanza ribelle, altro che Pinocchio! facevo molte più marachelle. In cortile giocavamo a pallone, a me piaceva molto, già prima di andare dai frati. È stata sempre una mia passione; da piccolino, non avendo il pallone, giocavamo facendo le palle con gli stracci che univamo insieme con del filo di ferro. Certo che calciavamo senza scarpe e quindi

il dolore era tanto, ma c'eravamo ingegnati a calciare di fianco per farci meno male. Con questa mia passione ho compromesso negli anni a venire le mie ginocchia. Si sa che i ragazzi a volte sono incoscienti, non pensano ai rischi.

Andando alla dottrina c'erano un gruppo di ragazzi che abitavano nella stessa zona e che ci sfruttavano sempre, anche a me e Mauro, mio fratello. Ci mandavano a fare la spesa e altre commissioni, eravamo diventati i loro servi. Un giorno, che siamo andati al catechismo e loro uscivano dalle loro case con la merenda, hanno cominciato a darci dei pugni. In quella occasione ho detto basta, mi sono infuriato e li ho sistemati a dovere.

In quinta classe elementare ricordo di aver rubato un temperino, poi mentre tornavo a casa con mio fratello più grande l'ho fatto cadere in mezzo all'erba, quindi ho chiamato mio fratello dicendogli che lo avevo trovato in quel momento.

IN SEMINARIO

Fallita l'esperienza dai frati a Scandiano, tempo dopo mio padre mi chiese se volevo andare ad Albinea per farmi prete. Io risposi di sì dopo averci riflettuto un attimo.

Sono andato in Seminario sempre sulla bicicletta di mio padre. Ad Albinea mi fecero frequentare la 2^a media. Ero in un gruppo di altri seminaristi della mia stessa età. Il nostro superiore, che ci sorvegliava per farci osservare la disciplina, era uno studente di teologia. In Seminario al mattino presto si

andava alla Santa Messa poi a colazione e successivamente a scuola. Dopo pranzo c'era un po' di ricreazione, poi andavamo a studiare ed ancora un intervallo ricreativo prima della cena.

In Seminario si mangiava bene, si pregava tanto, si facevano molti giochi all'aperto (tempo permettendo) all'aria fresca, o calda, secondo la stagione. Si giocava a calcio oppure a palla a volo, continue sfide fra le diverse camerate o gruppi che si formavano. Io avevo preso l'impegno di fare il portiere perché mi facevano male le ginocchia. In quel ruolo ci mettevo molto impegno, perché non mi facessero dei gol. Il mio istinto mi spingeva a buttarmi sui piedi del giocatore che voleva farmi gol con furore e preso il pallone lo calciavo verso i giocatori della mia squadra. A volte nel portare via il pallone era tanto il mio furore che facevo male al giocatore avversario, al punto che doveva uscire dal campo di gioco per farsi medicare.

Facevamo anche delle passeggiate nel verde dei prati lungo un ruscello dove scorreva un po' d'acqua e qui giocavamo a nascondino. Sono stato sempre promosso sia nelle classi medie che in quelle del Liceo Classico. Sono arrivato al 2° anno di Teologia.

LA CRISI SPIRITUALE

Mi mancavano due anni per diventare sacerdote, ma intervenne una crisi spirituale dopo dieci anni di Seminario. Non mi sentivo più disposto a proseguire questi studi di teologia. Andai dal padre spirituale che riceveva i seminaristi per la confessione, o per dare consigli, e gli ho esposto il motivo della

mia crisi vocazionale. Questo sacerdote mi chiese: “Giuseppe, tu cosa vuoi fare?” gli risposi: “ora mi piace andare a casa e con il tempo formare una famiglia; è questa la prospettiva futura che vedo per me”. Mi rispose: “Va bene! vedo che la tua decisione è definitiva. Vai a casa e informa il tuo parroco. Chiedigli di dare lui stesso la notizia della tua interruzione degli studi in Seminario alla tua famiglia”.

Andai a casa e feci come mi aveva detto Padre Tavaroli. Il parroco mi disse che non accettava la mia richiesta di informare mio padre.

Invece, una mattina che ero andato a messa con mio padre, finita la messa vedo che lui va in canonica a parlare con il parroco. Io rimasi fuori ad aspettare. Tornati a casa, mentre facevano dei lavori nella stalla mio padre mi chiese: “come mai non vuoi più stare in Seminario?” gli risposi: “perché voglio formare famiglia”. Si mise a piangere, mi prese sulle sue ginocchia e mi disse: “devi tornare in Seminario”. Io avevo preso la mia decisione, ricordo di aver consultato un sacerdote avvocato che mi disse: “tuo padre, dopo la crisi giovanile, non è più capace mentalmente di comprendere le idee degli altri e di accettarle”. Così io mi fermai in famiglia e diedi corso ad altre idee che non avevano niente a che fare con il sacerdozio.

Qui, apro una parentesi per ricordare ciò che è capitato ad un vice parroco che mi ha confidato: “io sono stato costretto dai miei genitori ad accettare la loro volontà che mi volevano sacerdote. Beato te che hai avuto la forza di venire via”. Una persona costretta a seguire le idee altrui, come purtroppo succedeva in questo campo, era costretta ad essere infelice per

tutta la vita. Per diventare sacerdote c'è da rinunciare a sposarsi, perché è obbligatorio il celibato.

Ho capito che nel periodo di travaglio per arrivare a sbloccare situazioni come la mia si soffrono le pene dell'inferno. Qualora uno sentisse in se stesso, come ho sentito io, l'inclinazione a sposarsi, sorge all'interno un conflitto molto forte tra quello che stai facendo e quello che vorresti fare. Il non avere almeno la prospettiva di trovare la tua ragazza ti fa soffrire moltissimo. Ma quando l'hai risolto e la tua strada è aperta verso il fidanzamento e il matrimonio subentra la vera serenità, che ognuno ha il diritto di avere.

La donna e l'uomo sono stati creati per unirsi e mettere al mondo dei figli. Questa inclinazione ha le sue radici molto profonde dentro di noi. Dio ci ha chiamati a completare la creazione, dicendo nel Paradiso Terrestre: “crescete e moltiplicatevi”, questo è scritto nella Bibbia. I genitori che a quei tempi erano bombardati in Chiesa da prediche tipo “Chi ha un figlio che diventa sacerdote, ha una vera benedizione da Dio” e forzavano la loro volontà, non si rendevano conto di rovinare i loro figli. Oggi è difficile che questo accada, i tempi sono cambiati ed è meglio così.

Quel viceparroco è andato via dall'Italia ed è andato in Inghilterra. Non so se abbia chiesto al Vaticano di concedergli la rinuncia al sacerdozio e diventare un semplice cittadino.

Un giorno sono stato chiamato a Ventoso di Scandiano da Don Dino Torreggiani. Il motivo era la mia vocazione in crisi; mi fece comprendere che era possibile ripensarci e per fare

questo mi propose di andare a Badia Polesine ad assistere i figli degli zingari che vogliono fargli frequentare le scuole elementari statali. Mi disse: “lì potrai riflettere e ripensare alla crisi della tua vocazione”. Io gli risposi: “senta Don Dino, io non ho più intenzione di ritornare sui miei passi. Vado volentieri per assistere i suoi ragazzi zingari, ma il problema della mia vocazione di farmi prete l’ho già risolto e non ho nessuna intenzione di ripensarci”. Così finì l’esperienza del Seminario.

A BADIA POLESINE

Partii in treno da Reggio Emilia per Bologna e lì presi il treno che mi portava a Badia Polesine, un paesone del Veneto, poco distante da Rovigo. Presi con me tutti i miei libri e un po’ di corredo personale. Quando arrivai presso l’Istituto di assistenza ai ragazzi degli zingari, il direttore e tutto il personale di servizio mi accolsero con molto affetto.

Insieme al direttore, a mezzogiorno siamo andati a prendere tutti i ragazzi zingari a scuola. Compresi subito che con quei ragazzi ci voleva molta pazienza, perché non erano abituati ad alcuna disciplina. Nel ritorno infatti camminavano sparsi come se la strada fosse tutta loro. Per fortuna che non c’era ancora il traffico caotico. Arrivati all’Istituto li abbiamo messi tutti a tavola, senza pretendere che ognuno stesse al posto che gli era stato assegnato. La cucina era gestita da persone molto religiose, andavano a messa tutte le mattine.

Il personale di servizio era molto disponibile e bravo a preparare i ragazzi ben vestiti per andare a scuola e pulire le camerate e rifare i letti. Alcuni di questi erano volontari.

Non c'erano soltanto i ragazzi zingari, ma anche persone adulte e anziani che stavano fuori tutto il giorno e rientravano solo per dormire in un reparto dedicato dove c'erano diversi letti. L'ambiente era riscaldato con stufe a legna.

Il Direttore era appassionato di mobili antichi e al mattino andava nel centro del paese dove aveva un negozio di questi mobili. Il ricavato lo usava per amministrare questa comunità.

Al mattino alle ore otto portavo i ragazzi (circa una ventina) a scuola elementare. Era una scuola grande con tante classi e aule ampie.

Io seguivo i ragazzi, avevo rapporti con gli insegnanti per sentire come si comportavano e se erano interessati ad approfondire le lezioni che facevano. A scuola erano stati inseriti in diverse classi secondo l'età che avevano. A mezzogiorno li andavo a prendere. Nei primi giorni erano un po' diffidenti. Nel pomeriggio, dopo aver mangiato, facevo un po' di dopo-scuola, li aiutavo a fare i compiti, curavo soprattutto che imparassero a leggere sul libro di lettura che ognuno aveva. Mi aiutava anche una signora che abitava vicino all'Istituto. Finito il doposcuola li portavo in ricreazione nel cortile che era di fronte all'edificio.

Alcuni ragazzi, in cortile si arrampicavano sul muro di cinta molto vecchio che aveva dei buchi che permettevano l'appoggio dei piedi, lo scalcavano e scappavano. Quando succedeva, il Direttore avvertiva i carabinieri che facevano le opportune

ricerche e spesso li trovavano in breve tempo. Per la sorveglianza dei ragazzi ci alternavamo io e il direttore.

Di solito facevo il pisolino pomeridiano. Di questa ricarica avevo bisogno perché poi, dopo cena, messi a letto i ragazzi, dalle ore 9 alle ore 11 mi dedicavo allo studio per preparare gli esami di stato. Gli studi fatti al Seminario non avevano infatti alcun valore per lo Stato.

RIPRENDO A STUDIARE

A Badia Polesine sono stato fortunato, perché in quel paesone c'erano le scuole elementari che servivano ai ragazzi zingari, e le scuole medie che servivano a me, per il primo titolo di stato. Come organizzare i miei studi me l'aveva consigliato un sacerdote giovane che insegnava in seminario. Mi disse di affrontare gradatamente gli esami: "parti prima dall'esame di 3^a media e poi prova quelli delle scuole superiori".

Mi sono iscritto all'esame di 3^a media. Con 10 anni di studi fatti in Seminario, prima ad Albinea e poi a Reggio Emilia, è stato sufficiente un ripasso, così l'esame l'ho superato brillantemente, sia all'orale, che allo scritto.

Ricordo che quando sono venuto via dall'esame, sono stato avvicinato da una ragazzina di 15 anni che aveva sostenuto anche lei l'esame di 3^a media ed anche lei era stata promossa, abbiamo festeggiato e ci siamo baciati per la contentezza, però non le ho manifestato il mio interesse sentimentale, perché dovendo sostenere altri esami più impegnativi, non mi sentivo di

prendere impegni con questa ragazzina bionda, bella e simpatica. Forse mi avrebbe aiutato a superare certi momenti di malinconia cui di tanto in tanto andavo soggetto. Via da casa con esami più robusti ho lasciato andare questa occasione per dedicarmi ai miei studi: la meta era quella di raggiungere l'ultimo anno delle magistrali per conseguire il diploma di 4^a Magistrale che mi dava la possibilità di inserirmi nella scuola elementare come insegnante. Quindi niente distrazioni e tanta buona volontà per conseguire questo diploma che avrebbe coronato i miei studi e che mi avrebbero dato uno scopo per il futuro.

CONSEGUO IL DIPLOMA DI MAESTRO

Nel paese di Badia Polesine un giorno, andando verso il ponte sull'Adige, ho notato un edificio molto bello con tanto di cancello chiuso a chiave che mi ha incuriosito. Mi sono avvicinato e ho letto la targhetta. Con grande gioia ho scoperto che era l'Istituto delle Scuole Magistrali. Così vicino al mio Istituto di assistenza agli zingari! Appena possibile sono andato dal Preside della scuola Magistrale e gli ho esposto le mie necessità di portare a conclusione i miei studi: gli dissi: “mi piacerebbe partecipare all'esame di 4^a magistrale per avere il diploma statale”. Mi ascoltò e mi rispose: “è meglio che lei si prepari per l'esame della 3^a classe magistrale, poi superato questo puoi frequentare la 4^a magistrale come alunno interno alla scuola, alla fine sarai più pronto per partecipare all'ultimo esame come alunno interno e puoi sostenere l'esame. Se vieni promosso avrai il diploma che desideri conseguire e che potrai

presentare ai concorsi nazionali per avere una cattedra d'insegnamento nelle scuole elementari".

Sostenuto l'esame di 3^a magistrale e quindi promosso alla 4^a classe, parlai con Don Dino Torreggiani per informarlo della necessità di frequentare quella scuola e quindi di non potere assistere più i ragazzi, così lui mi disse che avrebbe richiesto un sostituto per non ostacolare questo mio progetto.

L'esame andò benissimo, ricordo che un professore che insegnava filosofia mi fece una domanda su San Tommaso ed io gli ha fatto un'esposizione universitaria, mi fecero i complimenti.

Mentre conducevo i ragazzi sulle sponde dell'Adige e nei prati erbosi io giocavo con loro. Spesso li sfidavo in prove di forza oppure li facevo giocare al gioco del fazzoletto. Ritornavamo a casa per la cena alle ore otto di sera. Stanchi di giocare i ragazzi erano più calmi e dopo la cena si addormentavano in poco tempo.

A stare da soli capitava spesso di avere della nostalgia. Quando mi prendeva sentivo il bisogno di evadere, uscire a passeggiare; mi piaceva molto andare verso il ponte sull'Adige e guardare il fiume che in quel tratto aveva sempre molta acqua. Una sera, mentre sul ponte mi godevo il silenzio della natura disturbato soltanto dal rumore dell'acqua che passava sotto il ponte e guardavo il cielo sereno con tante stelle, sono stato avvicinato da una donna che mi chiese: "cerchi donna?". Fui sorpreso e disturbato, così le risposi: "senta signora, lei vada per la sua strada ed io vado per la mia". Ho compreso che anche in

quelle passeggiate dovevo essere più prudente. Per fortuna che la sera mi piaceva molto studiare.

UN EVENTO TRAGICO

Arrivò un giovane che era mio amico, proveniva da un collegio di Don Dino Torreggiani dove si preparava a diventare sacerdote.

Un giorno mi confidò che era in crisi e che non voleva più continuare gli studi per diventare sacerdote. Siccome era di famiglia povera, la retta del Seminario di Don Dino gliela pagava una signora. Quindi, se veniva via dal seminario si sentiva di tradire la signora che lo sosteneva. Io gli risposi: “anch’io ho avuto dei contributi da parte di signori e signore che facevano offerte al Seminario, non avere questi scrupoli perché ti torturi senza motivo”. Un giorno mi disse: “vedi questa scala, mi viene la tentazione di buttarmi giù”.

Questi conflitti di coscienza sono pesanti e gravissimi. Finito il periodo a Badia Polesine ritornò nel collegio seminarile, ma non riuscì a risolvere il suo conflitto interiore ed un giorno l’hanno trovato morto nel solaio della struttura che lo ospitava. Si era impiccato.

Mio padre si offrì di acquistare la cassa da morto dove hanno riposto il suo cadavere.

LASCIO BADIA POLESINE

Dopo l'esame, rimasi a Badia Polesine un mese per aspettare il diploma magistrale. Una sera sono andato sul ponte dell'Adige come ero solito fare ma sentivo una musica che veniva da lontano. Ho varcato tutto il ponte e sono passato dall'altra parte e con grande stupore vidi un paese in festa: era la fiera del paese.

Ho preso il biglietto per salire sull'autoscontro. I miei occhi hanno visto una signorina con sua madre che guardavano le acrobazie delle auto. Io mi fermai vicino a quella signorina che mi piaceva e l'invitai a venire con me. Lei non venne. Feci un altro giro e la invitai a salire per la seconda volta. Niente. Il proverbio dice "chi la dura la vince!". E quindi mi sono fermato per la terza volta. A quel punto la madre me la spinse dentro la piccola auto. Le ho fatto i complimenti per la sua bellezza, ricordo soprattutto che aveva dei capelli molto lunghi. Finito il giro ci lasciammo e ognuno andò a casa propria. Anche questa occasione passò invano.

Trascorso il tempo necessario per avere il diploma magistrale andai via concludendo la mia esperienza a Badia Polesine.

Dopo aver salutato il direttore e tutto il personale, partii con la soddisfazione di non avere preso mai i pidocchi. Purtroppo questi abbondavano nella testa dei ragazzi e tra l'altro io, nell'ultimo periodo in cui non avevo svolto il lavoro di assistente, ho dovuto dormire in un letto del camerone dove c'erano quelli che venivano solo di notte, a volte anche ubriachi.

A dire il vero io non mi sono mai trovato un pidocchio in qualsiasi parte del corpo, perché resomi conto delle condizioni ero stato in farmacia a comprare la polvere velenosa che spargevo sotto le lenzuola prima di andare a letto.

Quando arrivavano nuovi ragazzi il direttore li tosava a zero, anche se loro piangevano, e poi li lavavamo nella vasca con acqua calda. Io aiutavo il direttore in questa pulizia.

A DINAZZANO

Tornato a casa con il diploma preso, i miei non mi hanno fatto nessuna festa. Per il tanto che avevo sgobbato la soddisfazione era solo mia. Questo perché mio padre era ancora rammaricato della mia rinuncia al suo proposito di farmi diventare sacerdote. Lui non ha capito che non poteva forzare così tanto la mia volontà. Mia madre invece non mi ha mai fatto pesare la mia decisione. Io ero soddisfatto perché ero riuscito a diventare maestro, e poi ho insegnato.

Quindi, in famiglia non mi trovavo bene; ogni giorno, per qualsiasi motivo c'erano discussioni. Ho sentito che i Servi di Maria che hanno il loro centro a Bologna e gestiscono il Santuario della Madonna della Ghiara, aprivano un Istituto a Dinazzano, vicino Casalgrande, ed avevano bisogno di assistenti per sorvegliare giovani adolescenti. Ho chiesto al Direttore se aveva un posto come assistente e lui mi ha assunto immediatamente, anche se non avevano terminato i lavori.

C'era una villa abbandonata dai proprietari e qui avevano ricavato camere e cameroni, le prime per i sacerdoti, i cameroni con tanti letti per i ragazzi.

Poi nei bassi servizi antichi hanno ricavato delle aule scolastiche e la palestra. Un locale molto grande e alto fungeva da laboratorio per insegnare ai più grandicelli una specializzazione tecnica moderna, per quel periodo: cioè il tornitore del ferro. C'erano le scuole industriali e quelle per l'insegnamento delle lingue, il francese in particolare, oltre alla lingua italiana. Poi l'insegnamento della matematica. Un po' di scuole tecniche e letterali.

Il corpo insegnanti veniva dalle graduatorie del Provveditorato di Reggio Emilia. Il Preside era il Prof. Morselli. A noi assistenti ci pagavano 20.000 lire al mese. Naturalmente non potevo pensare di fare famiglia con uno stipendio così piccolo.

NELL'ISTITUTO PER BAMBINI SENZA FAMIGLIA

Tramite la segretaria del partito "Democrazia Cristiana" locale ho chiesto di trovarmi un altro posto come assistente, meglio remunerato. La mia richiesta andò in porto. Un giorno ricevetti una lettera dal Presidente dell'Istituto per ragazzi senza famiglia con cui mi invitava ad un appuntamento a Reggio Emilia. Presi subito il treno e mi presentai.

"Le devo dire che il Consiglio di amministrazione dell'Istituto ha deciso di assumerla come assistente di una nostra

camerata di ragazzi. Ora verrà un incaricato per farle vedere il nostro collegio ed il gruppo di alunni che assisterà. Per questo servizio prenderà 80.000 lire al mese.” Nel sentire queste parole il mio cuore si riempì di gioia. Così passai a questo Istituto tutti i tre mesi estivi. A ottobre ci fu un cambio di assistente, al mio posto veniva un altro. A sentire ciò mi sono preoccupato, però il vice direttore mi disse: “stai tranquillo, perché ti troviamo un altro posto.”

NELL’ISTITUTO DEI CIECHI “G. GARIBALDI”

La notizia buona non tardò tanto ad arrivare, sono stato chiamato nell’Ufficio di Presidenza e mi fu annunciato di essere stato assunto, sempre come assistente, all’Istituto dei Ciechi “Giuseppe Garibaldi” di Reggio Emilia.

Passarono alcuni giorni e mi recai in questo Istituto. Mi presentai al Presidente che mi confermò che ero stato assunto come assistente di un gruppo di ragazzi ciechi al posto di un altro che era andato via perché aveva vinto il concorso magistrale per un posto alle scuole elementari.

Cominciai il lavoro sin dal primo giorno nel segno dei migliori auspici. Incontrai un assistente che, guarda caso, conoscevo, era Enzo Debbi che passava ogni giorno nella strada che confinava con la casa della mia famiglia e abitava poco lontano. I nostri campi, con quelli della sua famiglia, erano contigui. Passava sempre vicino a noi percorrendo in bicicletta il Viottolo Peloso, fischiettando e cantando per andare a prendere il treno che lo portava a Reggio Emilia. Quando l’ho

visto ci siamo salutati calorosamente e poi mi ha presentato il mio gruppo di ragazzi ciechi. La mia classe era vicina alla sua, quando i ragazzi facevano la ricreazione giocavano insieme e noi potevamo parlare un po'.

In entrambi i gruppi avevamo dei ragazzi ambliopi, cioè non completamente ciechi, quindi, questi potevano giocare al calcio, in un salone molto ampio che avevamo a disposizione. Qualche volta mentre giocavano con la palla succedeva di rompere qualche vetro. Il fatto veniva tollerato, il Direttore non ne faceva un problema perché era dell'idea che questi ragazzi si dovessero sentire liberi nei giochi come tutti gli altri. Era così convinto di questo principio che addirittura li lasciava andare da soli anche fuori dall'Istituto, però solo gli ambliopi, tutti gli altri dovevano essere accompagnati da un assistente.

Per iniziare bene il lavoro ho dovuto studiare il braille, la scrittura dei ciechi.

Una mia invenzione

Per farli giocare meglio avevo inventato un pallone "sonoro" inserendo i coperchietti delle bottiglie di coca-cola che erano di metallo. Ho preso un filo di metallo, ho fatto un piccolo anello e dentro ho infilato tanti dischetti bucati nel mezzo. Poi ho legato l'anello con la legatura di cuoio che a quei tempi c'era nei palloni; era la fessura usata per fare emergere la valvola della camera d'aria interna al pallone. I ragazzi si schieravano in un angolo del cortile protetto dai muri laterali: loro, calciando il pallone, seguivano il suono dei dischetti legati al pallone e cercavano di fare gol. Il gol veniva assegnato al ragazzo che

calciando il pallone colpiva uno dei muri laterali. Io facevo da arbitro.

Quando il direttore ha compreso la mia piccola invenzione, mi ha chiamato e mi ha detto: “si potrebbero mettere all’interno del pallone dei piccoli campanelli sonori, si eviterebbe lo strappo del cuoio e di cambiare spesso gli anelli” gli risposi: “io non so come si possa fare, bisognerebbe interpellare chi fabbrica i palloni”. Poi non ho sentito più niente e ai ragazzi è rimasto di giocare a calcio con la mia piccola invenzione.

Iniziative con i ragazzi

Ricordo ancora che un giorno ho organizzato una uscita a Scandiano dove c’era una manifestazione di ciclisti fra i quali c’erano Gimondi e Merckx. Era tanta la folla che non riuscivamo a vedere nulla neppure noi assistenti, ma siccome io ero molto tifoso di Gimondi, restammo lì e quando l’altoparlante citava il nome di un ciclista famoso noi applaudivamo all’unisono con la folla. Ci siamo divertiti ugualmente.

Un’altra volta che al teatro Ariosto venne il cantante Gianni Morandi, che loro conoscevano meglio di me, siamo andati ad assistere allo spettacolo. La musica per quei ragazzi era molto importante.

Ho anche organizzato una manifestazione che chiamammo “olimpiadi”, selezionando giochi che ritenevamo potessero fare i ragazzi senza correre alcun pericolo. Uno era la corsa intorno al campo di ricreazione che conoscevano bene perché era limitato da diversi muri. Altro gioco, il tiro dei rigori: i ragazzi a turno calciavano il pallone con i dischetti di metallo verso una

porta definita da due piante molto alte. Chi faceva più gol aveva vinto. Ricordo che prima di fare questo gioco, li facevo prendere memoria muscolare dell'area di rigore. Altro gioco ancora era quello di riconoscere uno per uno i ragazzi disposti in fila da 10 che rimanevano assolutamente in silenzio. Chi faceva il gioco doveva indovinare soltanto toccando il viso e i vestiti. In quell'Istituto per l'insegnamento e per i giochi si lavorava soprattutto sull'udito che i bambini cechi hanno molto sviluppato.

Bocelli tra noi

In quel periodo c'era con i più piccoli il cantante Bocelli; faceva impressione sentire un bambino di 6-7 anni con una voce già di un cantante adulto. Quando Bocelli ha raggiunto la fama mondiale i suoi insegnanti di musica vennero intervistati dalle troupe televisive e per loro è stato un onore potere parlare con orgoglio del loro alunno.

L'INCONTRO DELLA MIA VITA

In questo Istituto ho conosciuto mia moglie che lavorava lì come insegnante dei bimbi più piccoli. Si chiamava Luciana Morini. Lei veniva spesso al primo piano dove c'era una sala in cui si davano degli spettacoli oppure si facevano delle conferenze. Accompagnava i suoi bambini piccoli della scuola materna. Rimasi subito colpito dalla dolcezza e dalla delicatezza che lei usava verso i bambini, un modo di fare che mi ha impressionato favorevolmente. Ricordo che, quando mi sono dichiarato, dicendole che mi ero innamorato di Lei, è diventata

tutta rossa. A farci conoscere hanno collaborato le sue amiche perché lei era molto timida e non si lasciava avvicinare.

Luciana aveva cinque anni più di me, mi piaceva per la sua riservatezza e come riusciva a gestire i bambini. Quando in Istituto sono venuti a conoscere che fuori dal lavoro ci frequentavamo, se qualcuno le chiedeva conferma lei deviava sempre il discorso perché, come ho detto, aveva un carattere discreto, non le piaceva rendere pubblici i suoi sentimenti. Ci siamo frequentati per un anno e mezzo e poi ci siamo sposati. Io le facevo tanti complimenti ero più espansivo, mentre lei era più chiusa. Un giorno mi ha detto di finirla con tutti quei complimenti, baci e attenzioni, altrimenti ci avrebbe creduto veramente, insomma, ci cascava. Mi ha fatto poi conoscere i suoi parenti che mi hanno accolto molto gentilmente.

ANCORA UN CONTRASTO CON MIO PADRE

In occasione di una fiera del paese ho fatto incontrare Luciana con i miei. Mia madre è stata molto cordiale, ma le mie sorelle, quando l'hanno vista, non le hanno dimostrato affetto. Solo mia sorella Maria che purtroppo è deceduta, a cui volevo molto bene, ha sdrammatizzato sulla differenza di età osservando che cinque anni non erano tanti. Lei conosceva a Castelnuovo ne Monti tante coppie con la stessa differenza di età che vivevano felicemente.

Quando ho detto loro di quanto lei fosse importante per me e della mia intenzione di sposarla, mio padre ha mostrato subito di non averne piacere, era contrario, non voleva che sposassi una

donna più grande. Il suo contrasto è stato così forte che mi ha costretto a sposarla di nascosto, come Renzo e Lucia. Erano contrari solo per la differenza di età, non c'erano altre motivazioni.

IL MATRIMONIO

Il matrimonio è avvenuto nella chiesa di San Pellegrino nel mese di gennaio. Io pensavo che mio padre mi aiutasse per il matrimonio sapendo che lui ne aveva la possibilità visto che stava sempre a comprare terreni ma invece... niente. Ci siamo sposati senza che nessuno della mia famiglia fosse presente al matrimonio.

Mio padre è stato troppo severo e duro con me, rimaneva fermo alle sue idee e non considerava quelle degli altri. Mi ha fatto male il suo atteggiamento privo di affetto. Durante il fidanzamento, mia moglie vedendo tutta quella avversione a un certo punto aveva deciso di non sposarmi più. Io invece ho fatto di tutto affinché lei non perdesse la fiducia che aveva riposto in me.

L'amavo, ho avuto per mia moglie il massimo affetto, rispetto e stima; l'avevo posta nel gradino più alto della mia vita. Lei era tutto per me e per non farla soffrire sarei stato disposto a qualunque cosa. Volevo bene a mio padre ma non capivo perché fosse così duro con noi figli. Nonostante tutto ero d'accordo con mia moglie che se qualcuno della mia famiglia fosse venuto a trovarci noi lo avremmo accolto con garbo e senza nessun rancore.

Una volta è venuto mio padre, approfittando dell'assenza di mia moglie ed in quella occasione mi chiese dei soldi. Non mi piaceva fare le cose di nascosto a mia moglie e quindi non glieli ho dati.

Con mia moglie siamo stati insieme quarantadue anni, di grande aiuto è stato suo fratello che, praticamente, era quello che l'aveva sempre guidata essendo più grande e già sposato. L'aveva accompagnata anche a Bologna dove aveva dato degli esami per diventare insegnante alla scuola materna. Con la famiglia di mia moglie ho avuto un bel rapporto.



Giuseppe Romoli, oggi

POSTFAZIONE

Caro Giuseppe, la ringrazio della fiducia che mi ha concesso raccontandomi i fatti più importanti della sua vita.

Spero in questo lavoro di essere rimasta fedele al suo racconto e soprattutto di aver reso bene il travaglio che ha caratterizzato la sua vita.

Prima, dando ascolto alla sua coscienza e trovando la forza di contrastare l'indicazione di suo padre. Una scelta di vita così importante non può essere fatta per fare piacere a qualcuno, anche se questo è tuo padre. Inoltre, così come pensa Lei, credo che il Signore si possa servire meglio con una scelta libera.

Dopo, ascoltando ancora i suoi sentimenti verso la persona amata che le ha ricambiato affetto e amore. Le regole derivate dalle usanze, o dalle abitudini, non possono condizionarci al punto di negare i propri sentimenti.

Ho capito, anche dalla riservatezza che ha mostrato nel suo racconto, che Le manca tanto la sua compagna di una vita. Ancora oggi, quotidianamente cerca di supplire a questa assenza dedicandosi agli altri. Prima come volontario Emmaus per vent'anni, adesso, anche nella struttura che lo ospita, rendendosi utile, per quanto possibile, a favore di chi è meno fortunato.

Grazie, dal profondo del cuore.

Reggio Emilia, giugno 2016

D'Angelo Gabriela